

Omelia di mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la terza domenica di Pasqua
Lugano, Chiesa di Cristo Risorto, 26 aprile 2020

Carissimi,

ci sono momenti in cui i fatti dell'attualità s'impongono in maniera irresistibile alla nostra coscienza, requisiscono la nostra attenzione, colonizzano le nostre riflessioni comuni e gli scambi, che reciprocamente possiamo avere.

Ne sappiamo qualcosa in questi tempi di pandemia; non si parla d'altro! È vero: il nostro discutere a questo proposito si muove spesso in tondo. Raramente si arriva a una svolta decisiva nel corso dei ragionamenti. Eppure, non ci si sazia di commentare e di tentare nuove spiegazioni.

Capita anche ai due discepoli in cammino verso Emmaus. Gli avvenimenti di quei giorni a Gerusalemme ossessionano i loro discorsi. Queste due persone non sono più fisicamente là dove tutto è accaduto, ma il loro cuore è come se non fosse mai partito.

Ora, questo non accade per caso. C'è una ragione che in certe situazioni ci impedisce di cambiare argomento di conversazione. Cleopa, uno dei due, ce lo fa intravedere: "Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele" (Lc 24,21).

Ecco! Quando una serie di eventi viene a interrompere bruscamente il progetto promettente in cui avevamo investito le nostre migliori energie, facilmente i nostri pensieri s'incartano. È impossibile tornare indietro, riavvolgere il nastro, azzerare tutto, come nulla fosse capitato. Per uscire dal vicolo cieco, per impedire che la delusione si trasformi in ribellione irrazionale, in ricerca di un capro espiatorio, è indispensabile cominciare un lavoro serio, paziente e profondo, sull'aspettativa che è stata frustrata.

È l'opera che il "forestiero", il Risorto, non ancora riconosciuto dai suoi, comincia con i due pellegrini: far nascere nel cuore umano la speranza autentica. Non un sentimento vago e superficiale, ma un orientamento nuovo di tutto il nostro essere, uno slancio vigoroso d'intelligenza e rapidità di cuore, una disponibilità di rivedere le certezze date per scontate, e un'audacia nell'accogliere punti di vista, mai prima considerati o addirittura esclusi.

Anche se forse non ci risulta simpatico, abbiamo bisogno di sentirci rivolgere il rimprovero di Gesù: "Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!" (Lc 24,25). Da qui Egli può avviarci alla scoperta della misteriosa necessità di ciò che è avvenuto: "Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?" (Lc 24,26).

Non si può partire verso la terra incognita che Cristo in ogni fase della storia vuole farci scoprire, senza il coraggio di interrompere il nostro modo solito e banale di leggere la realtà.

A che vale sforzarsi soltanto di restaurare le illusioni del passato, di rimettere in piedi il castello delle vecchie motivazioni ormai crollato. La vera sfida per noi è che ci lasciamo rivelare da Gesù, Risorto dai morti, la possibilità di dare senso a ogni cosa, anche a ciò che in sé ci sembra non averne.

È stato così per i discepoli, dopo il Venerdì Santo. È così anche per noi oggi, davanti alla crisi che stiamo affrontando. Non si può rifiutare la realtà dolorosa, né rassegnarci a essa in maniera fatalistica. È possibile, però, rileggerla in maniera nuova. Cristo vi semina un significato divino. Con la sua morte, infatti, trasforma ogni nostra morte nell'offerta di un attraversamento fecondo con Lui, nella libertà e per amore.

“E cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui” (Lc 24,27). I drammi della storia alla Sua luce non vengono dissolti per la soddisfazione della nostra ragione, orgogliosa e utilitaristica, ma diventano di nuovo vivibili umanamente. Ci si può lasciare alle spalle le polemiche amare e gli sterili dibattiti, che non portano da nessuna parte. Diventa desiderabile avviarsi verso la fraterna condivisione attorno alla mensa. Cessa la voglia spasmodica di affermare le proprie idee. Fiorisce la fiducia che la Sua presenza amica possa essere una risorsa irrinunciabile, mentre incombe la notte.

In questo tempo, ci manca tanto il poter spezzare il pane insieme. Forse per la prima volta, stiamo scoprendo sulla nostra pelle che non è scontato poter essere seduti con Lui alla Sua mensa. È una grazia da invocare consapevolmente, soprattutto in questi giorni: “Resta con noi, Signore, perché si fa sera”.

Non limitiamoci a recriminare su quello che per il momento non è ancora possibile fare. Pensiamo piuttosto! Quante volte abbiamo avuto questo dono e gli occhi non si sono aperti! Quante volte abbiamo visto e non siamo partiti, da noi stessi e dai nostri lamenti! Quante volte abbiamo preteso di avere il dono e abbiamo ignorato il Donatore!

Questo tempo, strano e difficile, deve far crescere la nostra capacità di aprirci in modo nuovo alla rivelazione di Dio. Tendiamo l'orecchio alla Parola che si fa strada nel silenzio, alla Presenza che si manifesta nell'assenza, all'Amore, che non si lascia neutralizzare dalla sofferenza e dalla morte.

Arriveremo di nuovo – speriamo presto! – a celebrare insieme. Facciamo però in modo di non giungere a questo momento senza aver rafforzato la nostra capacità di discernere davvero il Cristo e aver ritrovato in noi la volontà sincera di diventarne annunciatori e testimoni.

Gesù non cessa mai, neppure per un istante – neppure in circostanze eccezionali come quelle che stiamo vivendo – di nutrire di Sé chiunque si volga a Lui, dovunque si trovi, a qualunque distanza. L'incontro richiede però sempre la qualità e l'intensità del nostro atteggiamento interiore, la temperatura spirituale forte suscitata dalla Parola: “Non ardeva

forse in noi il cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?” (Lc 24,32).

Amici, non accontentiamoci di ripetere in maniera superficiale che andrà tutto bene. Facciamo piuttosto la nostra parte. Acconsentiamo lucidamente all'agire attuale di Gesù nella nostra vita. Certo, spesso questa non è quella che avremmo voluto. Proprio lì però il Signore ci incontra senza subito dirci chi è.

Lasciamoci prendere per mano sulla strada di Emmaus. Cambiamo i nostri parametri e i nostri criteri di valutazione, quando ci rendono tristi e verbosi. Torniamo a Gerusalemme, il luogo della fine terrena della storia di Gesù, ma ancor di più quello del suo nuovo sorprendente inizio. La nostra fede e la nostra speranza non potranno più esserci rubate. Rinate per grazia sul terreno più arido e impervio, saranno “rivolte a Dio”, una volta per tutte.